

la memoria

Inchieste celebri

Cinque anni fa moriva Nuto Revelli, che nei primi Settanta aveva girato a lungo con taccuino e registratore la montagna cuneese per documentare la fine di una civiltà contadina spazzata via dalle due guerre mondiali e dall'industrializzazione. Oggi due ricercatori ne hanno ripercorso le tracce, con un risultato a sorpresa...

Il riscatto del Mondo dei Vinti



MASSIMO NOVELLI

Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso la campagna povera del Cuneese, come del resto quella di altre zone simili d'Italia, sopravviveva come sacca di miseria e di depressione abbandonata a se stessa. Il terremoto dell'industrializzazione l'aveva spopolata, rimanevano soprattutto i vecchi ad aspettare la morte e l'avanzare della natura. L'intrico dei rovi e delle sterpaglie, tra le cascin e le baite in sfacelo. Fu nel medesimo periodo che Nuto Revelli, classe 1919, ufficiale degli alpini nella tragedia della Russia, comandante partigiano e poi scrittore di grande sensibilità e di forte impegno civile, pubblicò da Einaudi i due volumi de *Il mondo dei vinti*, dove per la prima volta veniva data voce a quei montanari, ai contadini, ai senza storia, agli uomini mandati al macello in due guerre mondiali.

Proprio nelle steppe e nella neve russa aveva cominciato a conoscerli con la divisa grigioverde e le scarpe di cartone. Dopo avere scritto *L'ultimo fronte*, decise pertanto di raccontare le loro storie. E per anni, munito di registratore, spesso accompagnato dalla fotografa Paola Agosti, batté a tappeto borghate montane, vallate remote, colline di "malora", la maledizione contadina narrata da Beppe Fenoglio. Revelli morì il 5 febbraio del 2004, lasciandosi alle spalle un'esistenza spesa a combattere «l'Italia delle amnesie, dei vuoti di memoria, delle rimozioni». Se ne andò confidando che nelle terre dei

suoi dimenticati, dei suoi sconfitti, un giorno potesse ritornare la vita.

Oltre tre decenni dopo l'uscita del libro, che risale al 1977, Andrea Fenoglio e Diego Mometti, due giovani ricercatori e documentaristi, ne hanno ripercorso i luoghi e hanno raccolto e filma-

to (per una serie di dvd) le testimonianze degli abitanti di oggi, con lo scopo di fotografare i cambiamenti e gli sviluppi. Gli esiti della loro indagine che si chiama "Progetto Aristeo", in omaggio a una divinità greca dell'agricoltura, ed è stata voluta dalla Fondazione Revelli di

Cuneo con il sostegno dell'assessorato alla Montagna della Regione Piemonte, vanno nella direzione auspicata da Nuto. Il «mondo dei vinti» non è più esclusivamente un deserto. La campagna degli umiliati e offesi di ieri diventa ora un'occasione di alternativa alla crisi

dell'industria. E la natura non si coglie più alla stregua di un nemico, come accadeva una volta. Lo rivela una buona parte delle 125 interviste effettuate sui monti cuneesi, in collina, in pianura. Cinque dei testimoni interpellati erano già stati ascoltati per *Il mondo dei vinti* e per *L'anello forte* (il libro sulle donne contadine), sessanta sono discendenti degli uomini e delle donne fatti parlare da Nuto, altri sessanta sono comunque legati a quei territori.

Per Marco Revelli, il figlio di Nuto, docente universitario di scienza della politica, saggista e presidente della Fondazione Revelli, «le nuove interviste, questa ricognizione nell'universo che mio padre aveva descritto nel momento dello spegnimento e dell'abbandono, dimostrano che i "vinti", in un certo senso, hanno iniziato a vincere qualcosa. Loro non ci sono più, ma molti dei discendenti continuano a essere un mondo, pur essendo diversi dai nonni o dai genitori. Rappresentano un mondo completamente nuovo, non omologato alla cultura urbana, consapevole dei problemi odierni, in cui prosegue il legame con la terra e si affaccia il desiderio di socialità, avvolto dalla natura, standoci dentro in modo umano: quella stessa natura che aveva sconfitto i testimoni di mio padre».

Adesso un "vecchio" come Magno Martini, di Castelmagno, contadino-operaio che Nuto aveva intervistato nel luglio del 1970, può dire: «Secondo me un uomo dovrebbe avere la possibilità di rivivere tra mille anni, che venga a vedere com'è questo pianeta qui. Così potrebbe risolvere qualcosa, se no siamo sempre asini uguale. Siamo igno-

“Sempre bastonati da quelli che contano”

NUTO REVELLI

«**V**inti perché bastonati da sempre, vinti perché dimenticati dalla società che conta, dalla società egemone. Vinti i miei dalla Russia: noi siamo tornati vinti da quella guerra d'aggressione, da quell'avventura finita male. Vinti anche i montanari delle mie valli che han dovuto arrendersi di fronte alle grandi trasformazioni degli anni Sessanta, all'industrializzazione. Tutto il mondo della campagna povera è entrato in crisi, la piccola proprietà contadina ha dovuto arrendersi. Vinti in questo senso.

Io mi sento vicino ai vinti perché non mi piacciono i vincitori, non mi piace la gente del potere e quindi ho solidarizzato nei confronti di questo mondo perché è stato emarginato e che è lì per spegnersi.

Non sono vinti, sono sconfitti da chi è stato più forte, da chi ha guidato le scelte economiche, da chi li ha emarginati. Io intanto non disprezzo mai chi è vinto, anzi sono portato a solidarizzare con il vinto. Il vincitore molte volte, non poche volte, è odioso. Il vincitore che ha stravinto non è simpatico, comunque non mi è congeniale.

I servi corrono a servire il vincitore. Io non servo al vincitore, certamente. E non voglio nemmeno atteggiarmi a un vinto, non mi considero un vinto, ho avuto una vita privilegiata. Sono tornato vinto dalla guerra di Russia e so cosa vuol dire essere vinto: trasformati, con un vuoto nell'animo immenso. Li conosco questi stati d'animo perché li ho vissuti e li ho anche descritti.

Il mondo della campagna povera, di cui mi sono interessato, è un mondo di sconfitti. Sconfitti forse provvisoriamente, anche se la vita corre in fretta. Io mi auguro che i figli degli sconfitti abbiano la possibilità di tornare dove è possibile tornare, dove l'economia regge, dove si può vivere in maniera civile. Io non augurerei mai a un giovane di oggi di ripetere la vita di miseria delle generazioni precedenti della montagna: quello no, no assolutamente. Ma che la montagna non diventi soltanto un monopolio di un turismo sbagliato, scombinato, da cattedrali nel deserto, da centri turistici paracadutati in un contesto di un deserto. Questa visione mi disturba e mi auguro che questo non succeda. Mi auguro che torni la vita».

(Da un'intervista della metà degli anni Ottanta, rilasciata a Marino Sintibaldi per il programma "Antologia" di Radio Tre)



GIORGIO BOCCA

Ho vissuto per venti mesi, in guerra partigiana, dall'8 settembre '43 al 25 aprile del '45, sulle montagne, fra i montanari del Cuneese, popolo, povero, arcaico, ma fraterno e lavato tra noi la stessa lingua: l'occugna d'oc, il provenzale dalle Alpi all'alba chi lo sapeva? Chi nel nostro tempo da Cuneo alla borgata Damiani in sapeva di stare in uno dei centri della citata, il Comboscuro? Chi di noi dire si?

Nei primi giorni non ci fu tempo per il popolo dei vinti, la guerra di casa, siamo trascinati fra terrore e stupore, deva distrazioni. Strana guerra tra bile ferocia, gli incendi, le stragi e il militare, i luoghi e le conoscenze di vanto scesi allo sbocco delle valli ne da li guardavamo il fumo degli incendi, riconoscevano le case di campagnari amici, a volte i tedeschi sparavano anche nella nostra direzione, per arrivare dovunque, si passava sopra azzurro e freddo del mattino come mercurio, un rombo metallico che si sentiva subito tornavano la pace e il silenzio dei campi, dei boschi, dei villaggi, in

In quel gelido rovente autunno i vinti sulle montagne del Cuneese e posto, molti degli emigrati a coltivare delle Nizzardo o della Provenza e nelle valli credendo di trovare la guerra. E si trovavano in mezzo alla spietata, alla guerra partigiana. Per sorpresa, un'allucinazione, una cosa cui cercavano di sopravvivere: con i partigiani o con i tedeschi? Con chi? ro lingua, con i partigiani. Un ricatto elementare di appartenenza, non decisivo, cheché ne dicano oggi gli "zoni grigie", secondo cui gli italiani anche i montanari, stavano a guardare di capire chi avrebbe vinto. A guardare erano questi storici? Non lo so, quando in un paese arrivavano le Brigate Ss la gente chiudeva le porte e si fuggiva al deserto attorno al nemico?

Fra i vinti ritornati nelle loro montagne i coraggiosi e i vili, i saggi e i matti, ce fedeli e i poverissimi. A uno degli anni zona grigia ho scritto: «Caro profeta una memoria complessiva e condogli giorni è impossibile, forse ognuno fermo alle sue personali esperienze raccontargliene una, e poi mi dica se siva, chiara, convincente. A Cuneo, con due brigate di Giustizia e Libertà dalla Valgrana per raggiungere con di oltre cento chilometri, armi e bagaglio, le colline del vino e del pane bianche. Si camminava per i campi di nebbia, ci fermavamo per tirare il fiato non per scappare due parole con i contadini anno parin». «Si» — diceva il parin, il famiglia — speriamo che sia l'ultimo in cui sulla porta di casa bisognava l'avviso del comando tedesco: «Chi terà i partigiani sarà condannato a morte, sarà bruciato». Ebbene professore, i giorni che durò la nostra marcia non mi il terribile sopadde che qualcuno dindi ci potesse tradire, nemmeno qui mammo a dormire in una cascina dove si sentivano passare sulla provincia dei tedeschi.

Fra i montanari vinti c'erano i forti e i deboli e i mattochi. Uno forte come un Marella, il taglialegna della Valgrana schi nel rastrellamento del dicembre 1943, la casa e la segheria. Andammo in l'indomani che le macerie fumavano, vennero gli italiani, si accendeva il fuoco che si sembrava che tutto si dissolvesse in quell'acqua sporca, e lui no di una bottiglia rimasta intatta e errore i tedeschi lo fanno sempre. Mi ciatò la casa e la segheria. Non ho più perdere. Posso solo combatterli».

Ma i più forti di tutti erano i mattochi ubriacconi. I mattochi in quella guerra scuita avevano occhi febbrili e deliranti dei due fratelli tornati in una grangia nei boschi di Monterosso in Valgrana, ci passare assieme ai soldati inglesi in campo di prigionia, ci correvano dietro il fratello: «Arrivano i rinforzi ai Dabarcà gli inglesi». Si chiamava Pinote di fantasia, ci indicava il luogo in cui messo l'aeroporto per arrivare in Nizza al fresco. E c'erano gli ubriacconi e invulnerabili, avevano deciso il giorno rebbero partiti per la loro grande città, e quel giorno partivano, cascasse cominciasse un rastrellamento. Il Puni, l'ostessa della Margherita, se per il vallone di Combamala propri che lo risalivano gli Alpenjäger nazisti sciarono passato. Eppure lo videro perché cantava a voce rauca che ci sentivano dalla Margherita. Rimase a giorni e tornò fresco e allegro come e la Puni fece finta che fosse il giorno.

C'erano anche i dispersi fra i vinti, in qualche baita diroccata della notte del 6 dicembre del '43, in fuga, insomma dai cruchi di Germania, si montò Bram sotto una nevicata per il vallone dell'Arma fin che vidi i bussai alla porta della grangia. Dentro dei montanari vinti che stava con sua cena, una brodaglia in cucina spaghetto bianco. Mi chiese: «Se vuoi». Lo ringraziai ma preferii andare a dormire insieme a due mucche ma buio sentivo il fop delle loro cagne che vano a terra rasentando i miei scarpi

**"L'importanza
che la cultura
montanara
assume in prospettiva
è la possibilità
di superare
un sistema
economico
che non può durare,
è il recupero
di valori e pratiche
che non attengono
alla cultura
metropolitana
Nella società
che si prospetta
non sarà importante
guadagnare di più
ma prodursi le cose,
aiutarsi tra persone"**

contadina. Oggi c'è un'antropologia differente. Tutti, bene o male, sono scolarizzati, tutti sono informati. In trent'anni sono passati secoli. E nei discendenti dei "vinti" il rapporto con la terra, con la natura, diviene quasi un senso di orgoglio e una ragione di riscatto. Anche perché i miti degli anni Sessanta, come la fabbrica, si sono infranti. C'è crisi, ci sono disoccupazione e prepensionamenti, si invecchia soli e tristi in una casa di periferia. In montagna, in collina, invece, si può immaginare forse un'esistenza maggiormente decorosa».

Sono i valori in cui crede Amos Oliviero, nato nel 1981, ingegnere informatico, figlio di Maria Grazia Molinero, una delle testimonie di *L'anello forte*: «In montagna hai la possibilità di perdere tanti bisogni. Il desiderio di apparire, che c'è tanto nella cultura moderna, andrebbe a perdersi. Il problema della vita moderna è che ci sta spingendo verso valori consumistici che ci rendono simili a dei cani mossi da un bastoncino. La possibilità di scegliere cosa vuoi, e quando vuoi, è decisamente una ricchezza. Sembra quasi di ritornare alle cose di cui tu hai bisogno, invece di impuntarti sulle cose che gli altri ti dicono di avere. È questo il valore».

LE IMMAGINI

Le fotografie pubblicate in queste pagine sono state realizzate negli anni Settanta da Paola Agosti, la fotografa che accompagnava Nuto Revelli nelle sue interviste nella campagna povera del Cuneese

© Paola Agosti



ranti, di fronte alla natura siamo ignoranti. E un quarantenne quale Lele Odiardo, educatore di Venasca-Frassinò che non rinuncia a coltivare la campagna, afferma: «Il grosso significato che la montagna ha in prospettiva è il superare questo sistema economico, che non può durare. È il recuperare nel quotidiano, non nel museo, tutta una serie di valori e di pratiche che possono essere il mutuo appoggio, farsi l'orto, o tessere una rete di relazioni più ampia. Nella società che si sta prospettando non sarà importante guadagnare di più, ma aiutarsi tra le persone, prodursi delle cose. E questo appartiene alla cultura della montagna, non alla cultura metropolitana».

Una tradizione rivendicata da Erich Giordano, venticinquenne, nipote di Pietro Bagnis e Caterina Arnautod, due dei «vinti» di Nuto che, nell'ottobre del 1971, a una sua domanda rispondevano: «Come vivevamo nel 1900? Dimisero». Un secolo dopo Giordano spiega: «I miei genitori sono entrambi di origine contadina e hanno studiato, però hanno sempre continuato ad andare in montagna a "fare" la campagna: il fieno, la legna, portare via il letame e tutto quello che si deve fare. Hanno sempre vissuto veramente la campagna, e ad al-

tra parte sono entrambi insegnanti. Le cose non sono in conflitto. Si può benissimo essere degli insegnanti e curare fisicamente il proprio territorio. Ecco, questa è tradizione». Mentre Luciana Berardi, maestra elementare di Prazzo, avverte che la distanza tra i palazzi del potere e le vere necessità della montagna non è stata troppo ridotta rispetto al passato: «Non siamo ancora arrivati a vedere la montagna come una risorsa. Una volta non se ne parlava. Le persone più anziane dicono: "Si ricordano di noi quando è il momento di votare, per prendere quei quattro voti, o quando c'è bisogno di fare delle speculazioni edilizie". Bisogna capire che la cura della montagna è fondamentale per la salute della bassa valle e della pianura. Ma non basta dare il finanziamento. Noi vediamo dare spesso in montagna finanziamenti che non sono consoli al territorio e alla popolazione che lo abita».

Tre «apocaliss», ricorda Marco Revelli, cancellarono la campagna povera: le due grandi guerre mondiali, l'industrializzazione degli anni Sessanta. Prosegue: «Mio padre registrò quella scomparsa. Non c'era nostalgia per la vita ai limiti della sopravvivenza, ma indignazione per come finiva la civiltà

